

## La prigione contro l'aborto?

di

Dick Marty

SI o NO alla decriminalizzazione, per o contro l'aborto, contro o per la vita? Tale equazione, suggerita da certi avversari della soluzione detta dei termini, è falsa e francamente grottesca. Ma chi mai considera l'interruzione della gravidanza come un fatto positivo, un evento addirittura da auspicare e da favorire? Nessuno, ovviamente. Certamente non le due Camere del Parlamento che propongono tale soluzione, certamente non il Consiglio federale che raccomanda al popolo di approvarla.

Il quesito posto domenica prossima si riferisce invero alla scelta dei mezzi più idonei per far fronte al difficile ed angoscioso problema dell'interruzione della gravidanza. Più precisamente si tratta di sapere se la condanna penale sia uno strumento adeguato per affrontare questo tipo di problema. In altre parole: la donna che interrompe la gravidanza deve andare in galera? Anche chi ritiene che l'aborto non è giustificabile moralmente, opinione che merita assoluto rispetto, non può ignorare l'inequivocabile insegnamento della storia: la repressione penale non ha mai contribuito a contenere il fenomeno dell'interruzione della gravidanza. È vero invece il contrario: la clandestinità ha favorito un'ignobile industria dell'aborto e ha gravemente ostacolato un'efficace politica di prevenzione. Questo spiega perché autorevoli teologi cattolici appoggiano oggi la soluzione dei termini, perché la democristiana Ruth Metzler si batte per il SI.

La prassi ha riconosciuto ormai da decenni l'assurdità della norma penale tuttora formalmente in vigore: da tempo non vi è più una sola condanna penale di una donna per aborto in Svizzera e anche a livello europeo i casi sono rarissimi. Eppure il codice penale vigente è severo e molto restrittivo: l'interruzione della gravidanza è ammissibile, con il consenso della donna incinta, solo *allo scopo di preservarla da un pericolo non altrimenti evitabile che minacci la vita della stessa madre oppure minacci seriamente la salute di lei d'una menomazione grave e permanente* (art. 120 Codice penale). Spetta al medico e ad uno specialista designato dall'Autorità accertare l'esistenza di tali rigorose premesse e di autorizzare l'interruzione. In realtà tutte le richieste sono di fatto accettate e le decisioni hanno ormai assunto l'aspetto di una scontata e desolante trafila burocratica. La farsa è insita nel sistema: nessuno è veramente in grado di decidere al posto della donna. Da decenni ci accomodiamo così di un'indegna ipocrisia: è proclamato il divieto penale, con poche e precise eccezioni, di fatto è riconosciuta la decriminalizzazione dell'aborto. Perché non continuare così, sembrano obiettare taluni avversari della soluzione dei termini? Per il rispetto della dignità della donna, prima di tutto. Il professor Alberto Bondolfi, cattolico, specialista di etica di grande fama, ha fortemente impressionato la commissione parlamentare mettendo a fuoco il vero quesito del problema: nessuna istanza è in grado di decidere un'interruzione della gravidanza in modo meno arbitrario della donna stessa.

Il regime attuale è invero deresponsabilizzante: la donna formula la richiesta, ma la decisione, scontata, è delegata ad altri. Con la proposta soluzione dei termini, per la fase iniziale della gravidanza, la decisione spetterà alla donna stessa, chiamata ad un atto di responsabilità non più delegabile a sterili percorsi burocratici. L'interruzione della gravidanza nelle prime dodici settimane non avrà più il marchio infamante del reato penale, ciò che permetterà alla donna di esprimersi con maggior libertà sul problema al quale è confrontata – che mai affronterà con disinvoltura – nonché di chiedere consiglio senza complessi di colpa, senza la paura della

polizia e del giudice. Sarà così possibile trovare più facilmente soluzioni alternative all'interruzione della gravidanza. Anche l'obbligo di passare da un consultorio prima di decidere, come voluto dai democristiani (soprattutto maschi), non sarebbe altro che un'ulteriore pastoia amministrativa. La coercizione non favorisce mai il consiglio e l'aiuto. L'aborto va combattuto con adeguate scelte politiche sociali, con una capillare opera di educazione e prevenzione. La decriminalizzazione non costituisce una disfatta della società, non è disprezzo della vita come sostenuto dagli avversari della soluzione dei termini. La sessualità ancora considerata come fatto di cui vergognarsi e l'opposizione all'uso di mezzi anticoncezionali (anche di fronte al diffondersi dell'AIDS) sono forse espressioni di responsabilità nei confronti della vita?

Per o contro l'aborto? Non posso nascondere di essere personalmente sfavorevole all'interruzione della gravidanza, anche se è facile parlarne quando non si è direttamente confrontati con il problema. Ma la decisione che siamo chiamati a prendere il 2 giugno è di tutt'altra natura: si tratta di una scelta di politica criminale, ovvero dell'opportunità o meno di condannare la donna che si è trovata a decidere di interrompere la gravidanza. La soluzione proposta dal Parlamento si fonda sulla comprovata inutilità della repressione penale e sui gravi danni da essa provocata, creando così le premesse per l'attuazione di soluzioni alternative che si trovano necessariamente fuori dall'ambito della sanzione penale. L'iniziativa denominata *Per la madre e il bambino* merita pochi commenti: è una proposta fondamentalista e intollerante: è un ritorno al passato buio degli aborti clandestini, espressione di profondo disprezzo per la donna.